

Il Piemonte durante l'età della Restaurazione. Lettere di Domenico Buffa al giornale "L'Italia" di Pisa (1847)

di Francesca Taponecco

Nella biblioteca universitaria di Pisa ho trovato il giornale: "L'Italia" che reca nella testata due parole d'ordine: "Riforme, Nazionalità". Questa pubblicazione, che uscì a Pisa il 19 giugno 1847 e durò fino al 1 agosto 1848, era diretta da Giuseppe Montanelli¹ e da Silvestro Centofanti², e poté vantare come collaboratori Bartolomeo Cini, Giovanni Fabrizi, G. Battista Giorgini³, Antonio Dell'Hoste e Carlo Matteucci⁴. In tutta la Toscana quello fu un periodo di intense imprese giornalistiche. Il 6 maggio 1847 il Granduca Leopoldo aveva, infatti, emanato la legge sulla stampa, che entrò in vigore il 1 giugno dello stesso anno⁵. Tale legge, simile a quella concessa da Pio IX, manteneva la censura preventiva, ma la affidava ai cosiddetti Consigli di censura. Si permise "la pubblicazione con la stampa di qualunque opera o scritto, purché non offenesse la religione ed i suoi ministri, la pubblica morale, i diritti e le prerogative della sovranità, il governo ed i suoi magistrati, la dignità e le persone dei regnanti anche esteri, le loro famiglie, e i loro rappresentanti, l'onore dei privati cittadini, e generalmente non contenesse cose atte a turbare in qualsiasi modo il buon ordine, e la quiete dello Stato nei suoi rapporti interni ed esterni".

La prima gazzetta che uscì dopo la legge sulla stampa fu "L'Alba", che continuò le proprie pubblicazioni dal 14 giugno 1847 fino al 12 aprile 1849. Fondata a Firenze da Giuseppe Bardi⁶ ebbe come redattore Giuseppe La Farina⁷ e come collaboratori Bartolomeo Aquarone⁸, Giuseppe Arcangeli, Enrico Mayer⁹, F.S. Orlandini, Pietro Thouar¹⁰ e Atto Vannucci¹¹. Il 2 luglio 1847 sempre nel capoluogo toscano era uscita "La Patria", che finì il 30 novembre 1848, diretta da Bettino Ricasoli¹², da Vincenzo Salvagnoli¹³ e da Raffaello Lambruschini¹⁴, nella quale scrissero, tra gli altri, Celestino Bianchi¹⁵, Giuseppe Massari¹⁶, Marco Tabarrini¹⁷.

Sono stata condotta sulle tracce de "L'Italia" dalle parole di Giuseppe Montanelli, il quale, nell'opera

"Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850", scriveva:

«Fra i piemontesi scrittori che misero bocca in consulta di cosa pubblica, fu differenza d'opinione intorno al modo di governare rispetto alle magagne domestiche: alcuni occultarle, altri volevano rispettosamente sì, ma francamente farle conoscere. Balbo, i fratelli Massimo e Roberto d'Azeglio, compari dello pseudo-italianismo albertino, tiravano giù dell'Austria, dottoravano degli altri governi italiani, non fiatavano del loro, il che avrebbe fatto credere che veramente fosse un governo modello, mentre era assai peggio che lo austriaco. A quattr'occhi costoro convenivano che Carlo Alberto reggeva malissimo, e il Balbo a più di uno disse che tremava a pensare pigliata da costui la impresa della indipendenza italiana, sicuro che l'avrebbe sciupata. E nulladimeno andavano in bestia se alcuno osava dir forte quello che dicevano essi pure sottovoce e Balbo mi fece gridare perché nell'autunno del '47 prima che Carlo Alberto piegasse a riforma, presi a pubblicare nel giornale "L'Italia" alcune lettere d'un anonimo sul Piemonte, le quali alzavano il velo alla Iside misteriosa. Lo anonimo autore di quelle lettere era Domenico Buffa ligure già noto per affettuose liriche, e filosofici scritti. Egli sdegnò la congiura dello ingannevole silenzio, e senza passione spiattellava le cose com'erano, e se avvi ancora chi creda doversi le presenti larghezze piemontesi a spontaneità progressivamente educatrice del monarcato, rilegga quelle lettere del Buffa, le quali diranno come si stava in Piemonte alla vigilia dello statuto»¹⁸.

I rapporti di Domenico Buffa¹⁹ con la cultura toscana avevano origini lontane. Nel 1803 suo padre Stefano aveva intrapreso gli studi legali alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pisa, senza, però, riuscire a portarli a termine, dovendo aver cura dell'amministrazione dei beni di famiglia. Sempre a Pisa il fratello Ignazio frequentò la facoltà di Medicina, e fu per suo tramite, e grazie

alla sua amicizia con Marco Tabarrini, che Domenico fu introdotto negli ambienti culturali toscani. Già nel 1835 Ignazio aveva personalmente curato la pubblicazione a Pisa della raccolta poetica intitolata "Inni", che Domenico aveva dedicato ai genitori. A tal proposito, nell'aprile dello stesso anno, scriveva loro dalla cittadina toscana: «Delle poesie di Domenico nulla ancora posso dire se non che questo solo, che i censori... non solo ammirarono queste poesie come potenti per l'età dell'autore, ma anche per la profondità poetica loro piacquero assai: però non vollero approvare che una parte della preghiera, che a giudizio de' censori medesimi e dei vari giovani miei amici d'ingegno è la migliore. Ora proverò a mandarle a Firenze o in qualche altro luogo, se non converrà adattarsi a stamparle come vogliono»²⁰.

Nel 1838 Domenico, sempre per mezzo del fratello, intraprese rapporti epistolari con Giuseppe Montanelli e Silvestro Centofanti, futuri redattori de "L'Italia". Egli mandava in lettura a Montanelli le sue composizioni poetiche, spronato da Ignazio, che in una lettera dello stesso anno gli scriveva: «la tua melodia piacque moltissimo al Montanelli ed altri miei amici. Qui ti accludo una lettera dello stesso Montanelli a te diretta, cogli l'occasione e stringi seco amicizia. Io gli recitai alcuni passi de' tuoi componimenti che aveva a mente e gli piacquero assai, come quello in morte di Nervi, un pezzo del Poeta e della donna etc., Rispondendogli... svelagli la tua anima; digli che l'amicizia sua la desideravi ardentemente, che eri già amico della sua anima appena lette le sue poesie eterne, affettuose; insomma fagli sentir quanto ti piacquero le sue poesie, soprattutto ti raccomando scrivi con anima e poeticamente, e dimandagli, se vuoi, anco dei consigli... Gli puoi scrivere qualcosa sopra i tuoi lavori e sopra le Scene antediluviane... Ringrazialo della bontà con cui ha giudicato i tuoi versi, e digli che le sue parole, come lo credo difatti, sono state sprone a continuare



A lato, un ritratto di
Domenico Buffa datato 1847,
eseguito dal pittore ovadese
Biaggio Torrielli (1826 - 1894)

incontrava Niccolò Tommaseo, il professor Filippo Luigi Polidori, il milanese Antonio Caccia, l'israelita Cesare Servadio.

Fu in queste circostanze di tempo, di luogo e di pensiero che Buffa scrisse al marchese Vincenzo Ricci²⁵, patrocinando la restituzione delle catene del porto di Pisa, che Genova deteneva da secoli come trofeo delle antiche rivalità comunali. Ricci, che, nell'autunno del 1847, sarebbe stato assieme a Buffa membro del Comitato dell'Ordine di Genova diretto da Giorgio Doria, era allora decurione in municipio e ricopriva diverse cariche nell'ambito dell'amministrazione genovese. Il marchese concordò con il concittadino sul significato di pacificazione che la restituzione delle catene di Pisa avrebbe rivestito sia per i popoli italiani sia per quelli stranieri, ma, seppur non sapesse "immaginare ragionevole obiezione"²⁶, si dichiarò assai scettico circa l'accoglimento di una simile proposta. I motivi della sua diffidenza, come egli stesso dichiara nella lettera, erano da rintracciarsi nelle insane condizioni in cui versava la società politica genovese, soggetta al capriccioso dispotismo del Regno di Sardegna, che rendeva invidiabile persino il governo degli austriaci.

Se Buffa fu spinto proprio da queste parole ad interessarsi delle condizioni del Piemonte non è dato sapere, certo è che dalle pagine de "L'Italia", nelle cinque lettere pubblicate sotto il titolo generale "Il Piemonte" a partire dal 30 ottobre 1847, nei numeri 21, 22, 23, 24 e 25, rivelò *coram populo* le misere e disonorate condizioni di quello che era ritenuto dai più un governo modello.

Il tono requisitorio dello scritto trapela già dalle parole poste ad epigrafe della missiva, attribuite al conte Roget De Cholex, Ministro dell'Interno di Carlo Felice, il quale così commentava le condizioni del regno sabaudo: «Noi siamo in un paese in cui non si può più fare il bene, si può tutt'al più cercare di fare il minor male possibile». Infatti, quello che nelle intenzioni dell'autore nasce come "un sommario rapidissimo,

nell'arringo: se tu lo conoscessi, con quanto affetto lo abbracieresti fratello!»²¹. La corrispondenza tra Montanelli, Buffa e Centofanti continuò anche fuori dell'egida del fratello e, quando Montanelli si proclamò "ormai morto alla poesia", l'affinità letteraria divenne amicizia, quel genere di amicizia che nasce "quando i cuori si sono intesi"²².

Nel settembre del 1844 Buffa si rivolse a Montanelli, affinché gli procurasse un impiego in Toscana, ma la sua richiesta non trovò modo di essere soddisfatta²³ e dovette attendere fino al 1846 per poter raggiungere l'amico Aquarone, che si trovava a Firenze già dalla primavera del 1841.

Buffa giunse nel Granducato inten-

zionato a far conoscere negli ambienti culturali locali il suo manoscritto delle *Origini sociali* nonché a trovare un tipografo che lo stampasse. Da febbraio fino ad agosto soggiornò a Firenze, divenendo assiduo frequentatore dei cenacoli culturali e intrattenendo relazioni con Giuseppe Giusti, Gino Capponi, Giampietro Vieusseux²⁴, Massimo D'Azeglio, Giacinto Collegno, Tommaso Niccolini. Tali frequentazioni stimolarono la produzione letteraria di Buffa, la quale si arricchì di un saggio sulla *Storia di Genova* di Giuseppe Canale, scritto in seguito alla proposta del Vieusseux di collaborare all'Archivio Storico Italiano. Domenico, infatti, era solito frequentare il Gabinetto Vieusseux, presso il quale

Intanto, anziché favorire "le industrie, gli emporii, la circolazione del denaro, la base del credito", i capitali venivano gettati "in opere transitorie, dannose e improduttive", come l'apertura di ospizi per i mendicanti, con i quali si cercava di porre inutilmente rimedio ad "un male che aveva radici economiche e politiche troppo gravi e profonde"³³. Tra le cause di questa miseria imperante che pervadeva il regno Bufera annoverava "la decadenza morale e materiale delle province"³⁴, sacrificate agli interessi e alla prosperità della capitale, a causa di "quella centralizzazione

Sebbene riforme annunciate a gran voce, anche la pubblica istruzione, soprattutto nelle sue basi elementare e secondaria, era ancora gravata da pesanti imposte di censo e abbandonata ai gesuiti, condannando il "povero popolo dimenticato... ad abbrutire sui geroglifici latini del *Nuovo Metodo* del Lancillotto gli anni più preziosi della vita"³⁸. Anche la condizione degli studenti universitari era gravata da una pesante tutela. Se, in genere, erano guar-

"Certe formule di paternità"⁴³ divenivano ancor più dispotiche e vessatorie in quanto erano soggette al mutare degli umori e delle impressioni. "La mancanza di sistema e di principio dirigente" rappresentava, secondo Buffa, "il vizio capitale"⁴⁴ del governo piemontese, che un giorno incoraggiava la manifestazio-

[illegible]



A lato, Carlo Felice in una litografia di F. Festa, da un ritratto di F. Gonin (Torino, Museo Civico.)

ne di opinioni italiane e il giorno dopo le sottoponeva a censura. Quest'ultima, priva di alcuna coerenza di forma e di sostanza, imperava nella sua onnipotenza sospettosa, entrando nel merito delle opere giornalistiche, letterarie e persino drammatiche.

Buffa terminava le proprie lettere inneggiando al principe e al governo che avrebbero posto fine all'attuale politica di ossequio e attuato riforme che avrebbero veramente migliorato la vita del popolo, come la riforma della stampa, della giustizia, dell'istruzione, della polizia, dell'amministrazione, dell'ordinamento comunale e provinciale.

APPENDICE

Il Piemonte

Lettera a B.F.A.¹

Nous sommes dans un pays où on ne peut pas faire le bien: il faut tout au plus tâcher de faire le moins de mal possible.

Roget De Cholex

Intanto che sia pubblico il libro che sto stampando delle presenti condizioni del Piemonte² compiaciuto al tuo desiderio con un sommario rapidissimo, o piuttosto un'occhiata allo stato presente di questa Italiana provincia.

Quando L'Azeglio scriveva quel calzante libriccino degli ultimi casi di Romagna, io metterei pegno che il bravo uomo ritraesse al vivo gli ordini del

Piemonte, tanta è l'analogia tra le cose pontificie di Gregorio e le piemontesi dal 1814 in qua. Chi conoscesse certe misteriose antecedenze del libro e le contraponesse alle conseguenze, concluderebbe irrevocabilmente che quel ritratto parlante fu per noi il teschio di Medusa. Da diciotto mesi gli occhi e le speranze d'Italia

stanno rivolte massimamente al Piemonte. Io tentai più volte di rendermi ragione di questo fenomeno e confesso di non esserci riuscito. Sarebbe egli il caso di spiegarlo coll'esempio di quegli ammalati cronici che diventano prodigiosamente creduli e superstiziosi, s'abbandonano alla cieca a qualunque empirico prometta loro la sanità? Può darsi. Chi è presso ad annegare si abbrancerebbe per salvezza a sbarre di ferro rovente.

Tutta cristianità per bocca dell'Azeglio segnalava al Pontificato i disordini, gli abusi, le iniquità legislative ed amministrative che travagliavano lo stato della Chiesa, a capo d'ogni male, il governo dei chierici. Il nuovo Pontefice che come tutti gli uomini grandi ha intelligenza del suo secolo e dei veri, e non transitori interessi del principato, non appena assunto al supremo poter delle chiavi, stimava non indegno di principe, né debolezza, né viltà il far diritto alle esigenze della pubblica opinione. Ma debolezza e viltà, e l'opporvi alla provvidenziale ragione de' tempi, contendendo quei beni che ogni singola creatura come ogni popolo hanno dovere di pretendere, hanno diritto di ottenere da chi si assume di governarli. Proprio solo dell'orgoglio demente l'impennarsi e farsi un punto d'onore del non cedere, condannando al male la creatura di Dio, solo perché il bene fu suggerito, od è il

voto o il desiderio di tutti. Dio solo perché Dio, perché solo infallibile può dire; non voglio.

L'esempio del prudente Pontefice, a certi segni non equivoci, sembra abbia suscitato fra principi Italiani una nobile gara di chi farà meglio e più, di chi meglio meriterà di Dio e della creatura. Anche in Piemonte l'esempio del Padre dei credenti sembra voglia rompere la tradizionale sonnolenza, e persuadere a chi regge questo longanime popolo che qui pure ha da aver termine quell'eclisse di secoli che contende lo sguardo del sole. Qualche piccola cosa già s'era tentata in meglio da qualche tempo, ma propriamente un passo non s'era fatto ancora. Era un meglio in cose piuttosto d'apparenza che di sostanza; perché qui si ha una voglia matta di parere è vero, ma per parere bisogna fare, o farne le viste col maggiore fracasso possibile e la minor spesa possibile. Le insignificanti riforme che si erano dunque venute facendo, erano, se così possa esprimersi, una vernice che lasciava intatto il decrepito passato, erano un partito, una pompa, un apparato da catafalchi, un meglio da programma, tanto per addormentare al di dentro e rumoreggiare al di fuori. Troppe cose abbisognavano pertanto di una assoluta riforma, di una mano volenterosa, ferma ed intelligente che le cacciasse sossopra e rinnovasse. Sia lode al Cielo! Il tempo tanto desiderato è venuto; la rinnovazione non si farà troppo aspettare, profonda, intera. Un labbro non uso a mentire, pigliando a divisa una Sentenza di Macchiavelli a Leon X, ragionandone testé con quel calore ed efficacia tutta propria di chi è fermamente persuaso e determinato, diceva: *Dove le cose non sono bene ordinate, quanto meno vi resta dell'antico tanto meno vi resta del cattivo.* Benedetto sia dunque il principe che pronunziando *Effeta*, ci apre la bocca, scioglie le lingue e dona la favella a tutto un popolo; benedetto questo tempo avventurato in cui s'inaugura il regno della verità, sbandita dagli incuboli della Monarchia assoluta inventata da Emanuel Filiberto. Riandare un

*In basso, Uniformi del Real
Corpo di Sua Maestà in una
tavola di P. Galateri
(Biblioteca Civica di Torino)*

*Nella pag. a lato,
Promulgazione del codice
albertino, 1857, stampa
del tempo.*

passato in cui tuttavia viviamo, ma che sta per crollare ed è oramai patrimonio della Storia non sarà da oggi più reputato delitto e punito con leggi draconiane. Riandiamolo adunque con quella libertà che è richiesta dalla gravità del male. Il male non ha bisogno di essere né dissimulato né blandito.

Prima e, principalissima riforma sarà l'abolizione del Governo Militare. A questa caricatura di governo contro natura, sarà finalmente sostituito un governo civile degno del nome, regolare cioè, certo, uniforme, qual si conviene a' cittadini di una nazione che non sia composta di Algerini o di Cosacchi.

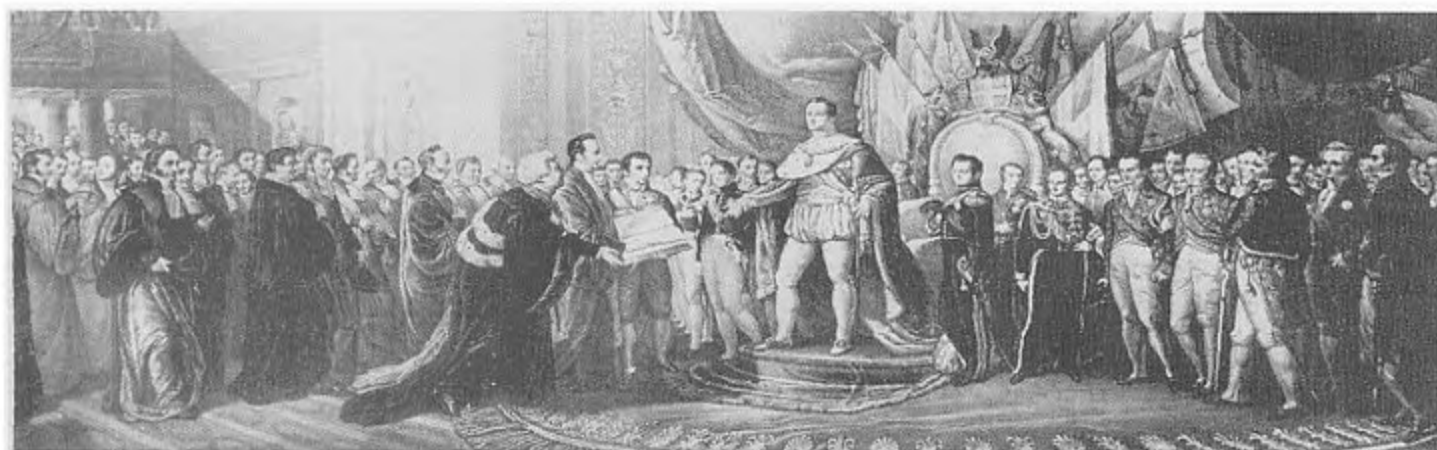
La sciabola è fatta per difendere e proteggere, non per governare, e comandare a' popoli. Il Piemonte ha Governatori militari ne' quali risiede il Supremo Governo Civile e Militare più la direzione dell'alta polizia locale. In assenza del Governatore ne tiene le veci il Tenente Generale Comandante una divisione dell'esercito stanziata nella provincia, ed in assenza dell'uno e dell'altro il Colonnello capo dello Stato Maggiore della divisione, e così via via, talmente che può avvenire caso, e il caso è avvenuto non è guarì, che in assenza di tutte codeste autorità, un semplice Maggiore di un reggimento del presidio può esser delegato per interim dall'ultimo assentato, ad essere esercitare il Supremo governo della Provincia. Mi si potrà dire che il Governo ignora questi abusi, che codeste estremità non hanno la sua approvazione... Io non ho difficoltà di crederlo ma fatto è che le cose sono come io le narro, e sono perché si possono fare impunemente, perché le attribuzioni di tutta questa soldatesca governativa sono mostruose, non definite, non note a' cittadini, tenenti del civile, politico, del militare e persino del giudiziario!, perché in somma i poteri di questa autorità non si sa dove comincino e dove finiscano, e, cosa incredibile, non si sanno dagli uomini stessi che li esercitano. Epperò, conflitti delle autorità fra loro, vessazioni ai cittadini, arbitrio, prepotenze a rompicollo e malcontento infinito. Taluno vorrebbe che queste

cose si dissimulassero e si lasciasse credere che le attribuzioni de' Governatori sono di mera polizia. Ma se questa è polizia, noi domanderemo ci sia indicato dove sia, qual sia il Governo civile e chi l'esercita? Domandiamo se un governo abbia ad essere nient'altro che un vasto ufficio di polizia in mano a' soldati? A codesto sedicente governo è annessa un'appendice col nome di R. Comando, che concorre allo stesso scopo ed ha la stessissima giurisdizione, più l'esercizio speciale della polizia propriamente detta, e si compone di un Comandante di piazza, di uno o più Maggiori di piazza, di non so quanti Ajutanti di piazza tutti militari, di uno o più Commissarii di polizia che o lo furono o sono degnissimi di esserlo, e di uno sciame di sergenti, caporali e soldati addetti all'ufficio col nome di ordinanze. Cosa sia la polizia in mano a costoro e come l'esercitino, non giova il dire. I modi furono sempre, tali che il ridicolo e l'imbecillità disputano la preminenza all'arbitrio più soldatesco. Oh! affrettiamoci a benedire quella mente che stimò fosse tempo di togliere questa macchia dal suo regno! Gente da caserma senza pur gli elementi delle lettere, in molti impacciati a scorbiare una relazione; senza tintura di studi di amministrazione, di politica, di governo, di urbanità, eccoli di sbalzo imposti ad un popolo perché lo governino co' modi loro famigliari. Dove l'autorità forte e rispettata, la magistratura che abbia il potere e la volontà di frenarli? Certamente non le magistrature giudiziarie, le quali per essere amovibili e miserabilmente retribuite, hanno necessariamente tutti quanti i difetti di chi teme per se stesso; primo de' quali la mancanza di coraggio e d'indipendenza.

La legge proibisce espressamente a' Governatori, Comandanti, Commissarii e a qualunque autorità politica di arrestare e ritenere chicchessia in

carcere oltre le 24 ore; in capo alle quali, se innocente si deve rilasciare, se reo, consegnare alla giustizia de' tribunali ordinari. Non solamente la legge si viola tuttodì e s'imprigiona a diritta e sinistra, per motivi futilissimi per settimane e mesi interi, senza che i tribunali n'abbian sentore o facciano le viste ma si giunge ad estremi tali, che a svelarli non si sarà creduti. Fra mille ecco un fatto vecchio non più di due anni. Un mercante si diceva creditore di altro mercante della somma di 400 lire. Sembrando al creditore che il ricorrere a' tribunali fosse un andar per le lunghe, ricorre al Comandante, che senza tante cerimonie ordina l'arresto del debitore, e gli fa intendere che non uscirà prima di aver pagato; il debitore non si piega e tien duro non so, se tre o quattro mesi, in capo a' quali, vedendo compromesso il suo credito, i suoi interessi, fa di necessità virtù e paga. Non appena libero s'af-





fretta a deporre querela chiedendo la restituzione del danaro estorquito dalla violenza. Il tribunale in affare così delicato, per non compromettere il Comandante non vuol intendere ragioni o da torto al querelante, il quale se ha creduto di poter lottare con più forti di se e far fondamento sulla giustizia, peggio per lui.

Schietta risurrezione dei tribunali inquisitori e vasta carriera all'arbitrio e alle vendette sono, i *Consigli di Governo*, istituiti in odio de' tribunali ordinari in ciascun capo-luogo di Divisione. Composti del Governatore, del Comandante, dell'Avvocato fiscale e dell'Intendente, senz'altra formalità che o la volontà propria, o la notorietà, o il sospetto, o la denuncia, o la vendetta di un Parroco o di un Sindaco o di qual si voglia autorità, e persino di un carabiniere, imprigionano in via economica qualunque individuo quand'anche assolto per la stessa causa dai Tribunali competenti; e a porte chiuse, senza prove, senza testimoni, senza difesa, giudicano e condannano senz'appello ai lavori delle Saline o alle compagnie di disciplina per dodici anni in Sardegna. Gli oziosi, coloro che non hanno mezzi riconosciuti di sussistenza, presi in massa, se ne caricano bastimenti e si deportano in Sardegna, arruolati nelle stesse compagnie per dodici anni. Intanto la mendicizia copre con un esercito intero di mendicanti lo Stato, e' lo rosica all'osso come un cancro incurabile. Perché ci vuol altro che aprire in Torino a spese private un ricovero forzato pe' mendichi e patrocinarlo. Non basterebbe il cerchio di una Città capitale a contenerli tutti, e quand'anche bastasse, quand'anche se ne aprissero mille e vi si serrasse mezza la popolazione, la mendicizia non sarebbe sradicata. È un male che ha radici economiche e politiche troppo gravi e

profonde. E dato che riuscisse ad estirparla, chi vi assolve o statisti fanciulli dall'abuso che fate della forza? Chi compenserà i ricoverati dalla massima delle perdite che l'uomo possa fare, la perdita della propria libertà? Favoritela o ignoranti questa libertà alla quale fate guerra sotto tutte le forme: aprite le valvole all'attività nazionale, favorite le industrie, gli emporii, la circolazione del danaro, la base del credito. Il miglior dè' ricoveri sarà sempre la libertà e il rispetto per essa. Ma no! meglio assai gettar capitali in opere transitorie, dannose, improduttive; meglio profonder tesori a custodir oziosi rinchiusi, che a mantener uomini utili ed operosi fuori. Così si hanno sudditi maneggevoli abbiotti, sempre sorvegliati, sempre sotto chiave.

Nel preambolo dell'Editto che istituisce il *Consiglio di Stato* (1831) si promette mediante una savia amministrazione dell'erario la riduzione delle pubbliche gravanze. L'erario è florido e rigurgitante, ma la fiscalità finanziaria è più florida dell'erario. Le contribuzioni dirette soverchiano i proventi territoriali; le indirette eccessivamente rapaci ed oppressive crescono maravigliosamente senza modo e misura. L'erario, dico è talmente rigurgitante che al piccolo proprietario e al popolo minuto, poco o nulla rimane oramai da poter dare; le proprietà ooperate non bastano più e presentano un doppio fenomeno unico in Europa. Da una parte uno stato di quattro milioni d'uomini scarsissimo di industrie e di commerci, che senza ricorrere, ai tempi che corrono, al solito botteghino degli imprestiti, e con una corte splendida che consuma non meno di otto milioni l'anno senza le entrate della corona e del patrimonio privato, ha in cassa stagnanti e improduttivi da 120 milioni incirca, i quali non circolando spingono maravigliosamente alla mise-

ria un popolo ricco per natura dall'altra una reazione decisa contro il naturali dividersi e suddividersi delle proprietà, per trovarsi i piccoli possidenti costretti a rivendere le loro terre tendenti evidentemente a riconcentrarsi in latifondi in mano de' grandi possidenti de' nobili, delle opere pie, delle corporazioni religiose.

Eppure le contribuzioni non furono inventate a rovina de' popoli o per semplice gusto di ammontare tesori a tesori e seppellirli ne' sotterranei della finanza. La logica vorrebbe che quando le necessità dello Stato cessano, cessassero in proporzione gli aggravii. Ma la logica è da secoli in istato di fallimento. Quello che era buono a percepirsi jeri sarà migliore ancora domani.

L'abbondanza del sale dell'Isola di Sardegna fa sì che lo Stato ne ceda con beneficio una parte alle nazioni vicine, fra le quali il Cantone del Ticino pel prezzo di Lire 7.50 il quintale metrico, franco di condotta sino a destinazione: lo che vuol dire che lo si vende in realtà soli *centesimi* 80 il quintale metrico. Agli amatissimi sudditi si vende centesimi 20 la libbra, va le a dire franchi 34.22. il quintale. La disposizione del numerario circolante seppellito nelle casse pubbliche avendo prodotto uno squilibrio disastroso nelle sostanze e otturati gli aditi più naturali al credito privato, chiamò un nuovo flagello, l'usura, la quale regna da sovrana, impone le sue leggi e raspa e inabissa in se a poco a poco quanto rimane al piccolo proprietario. Vi hanno paesi interi testé floridissimi, ora indebitati e divorati al punito da esser messi all'asta. Perché dunque adulare ne' proemii de' vostri editti, parlarci di nuovi bisogni, di progressi della civiltà, di accrescimento de' lumi, di prosperità pubblica per far credere quello che non è? Unico fatto vero

*Nella pag. a lato, una
stampa raffigurante Carlo
Alberto, principe di
Savoia -Carignano.
(Castello di Racconigi).*

da voi confessato è la prosperità favolosa, crescente a vista d'occhio dell' erario. Meno parole e più fatti! A. che le Associazioni Agrarie, se anche i più insignificanti Statuti da voi compilati, da voi pubblicati, dati oggi da voi, domani vi danno ombra e li togliete; se vi mettete dietro le spalle i suoi voti o ne impedito a tutt'uomo la manifestazione? Se mettete ostacolo alla agricoltura che dite di proteggere colla mancanza di strade comunali e vicinali; alla rotazione de' fondi co' maggioraschi, co' fedecommissi ripristinati, colla ineguaglianza delle successioni e l'arbitrio de' padri; cogli immani diritti di successione, di compra e vendita, d'insinuazione, o registro oltre i gravi di rogito notarile? Si vuol delle cose in somma.

Si vuol figurare senza fare, si vuol essere in bocca de' forestieri e degli Italiani senza darsi la pena di essere prima nel cuore de' proprii popoli. Da diciassette anni ci sono promessi perfezionamenti e riforme nella pubblica istruzione. A che si tarda? Non vale instituir qualche cattedra di lusso per far rumore e moltiplicar quelle di Teologia quando s'impara ancora l'Ostetricia sulla macchina!! Bisogna pensare sul serio alla base di ogni istruzione, cioè all'istruzione elementare e secondaria. Non basta aver de' dottori, se i dottori compiuto il corso universitario sono tuttavia incapaci di scrivere una lettera e di conoscere le prime operazioni dell'abbaco. Bisogna pensare a questo povero popolo dimenticato, condannato ad abbrutire sui geroglifici latini del famoso *Nuovo Metodo* del Lancillotto gli anni più preziosi della vita. Senza metta tanto rumore, l'Austria da gran tempo fu sollecita a provvedervi in Lombardia, e tuttavia s'adopera e continuamente provvede a migliorare e perfezionare il molto fatto; e non si crede sdebitata col popolo finché un miglioramento è possibile: poichè l'Austria non si crede un governo di figura, ma di sostanza. Anche in Toscana, a Napoli, a Roma o si rinnova, o si pensa a migliorare l'istruzione elementare, giudicandosi con ragione abbastanza colpevoli di non

averci pensato prima. Che avete voi fatto per l'istruzione del popolo? Voi da 300 anni non daste un passo. O l'abbandonate a' metodi stupefacenti, o ai norcini dell'ingegno, i gesuiti. E con questi peccati sull'anima perché gridare contro il monopolio universitario della Francia? Perché farvi propugnatori del libero insegnamento di colà, se in casa vostra lo soffocate? Mostrate la via coll'esempio, voi che predicate. Qui solo non sono rari i lasciti privati per l'istituzione di scuole elementari di lingua italiana, non se ne curando chi dovrebbe pensarci: qui solo non si ammettono a proseguir negli studii que' giovani che non provino di possedere almeno 20-mila lire di patrimonio. Talmente che quel degno è dotto uomo dell'Abbate Bessone diceva un giorno ad un amico dotto e buono al pari di lui «Se codesta legge fosse stata ai nostri tempi, che sarebbe mai adesso di voi e di me?»

Ha rendere più frequentate le Università e più attraenti gli studi non v'è agevolezza o privilegio che l'Europa civile non accordi a' giovani studenti. Anche i nostri principi abbondarono nel secolo passato di larghezze agli alti centri d'insegnamento. Allora allora affluivano da ogni angolo d'Europa gli studiosi all'Università di Torino, e all'Accademia de' Nobili: Inglesi, Russi, Olandesi, Prussiani, Tedeschi, Francesi venivano a sedersi sui banchi universitarii in maggior numero di quello non ne registri ora di passaggio l'ufficio dei passaporti. Chi vorrà ora credere che gli Studenti sottratti al diritto comune, umiliati sotto i rigori di una legge di sospetti, vessati, oppressi collo scopo manifesto di disgustarli di ogni studio, siano assimilati a quei facinorosi che dopo scontata la pena del bagno si pongono sotto l'immediata sorveglianza della polizia? L'abitare dove più aggrada sembra a prima giunta un diritto naturalissimo; eppure non è così.

Ai giovani che dalle provincie passano alle Università siccome a' giovanetti che dalle campagne vengono alle scuole in Città sono prescritte case

apposite, *privilegiate* a tener studenti a dozzina e donde è severamente proibito assentarsi dopo l'avemaria. Queste succursali della polizia si comprende facilmente che trovando nel monopolio un largo conto, fanno a gara e studiano ogni via per non perdere il privilegio di crescere in merito e tenersi grati i prefetti ecclesiastici che hanno l'ispezione delle diverse sezioni, e dai quali dipende l'avviamento e la preferenza. A codeste singolarità ingiuriose s'aggiungono le quotidiane molteplici pratiche di divozione cui vanno soggetti, i frequenti esercizi spirituali le missioni l'obbligo di presentare ogni mese le fedi di confessione e comunione, quasi che una università fosse un convento di trappisti e i genitori non vegliassero alla costumatezza e alla religione de' figlioli loro. Tutto ciò è strettamente obbligatorio e passa avanti a qualunque profitto di studii, sotto le gravissime pene della perdita dell'anno di corso o dell'espulsione dall'Università!!

Gran jattura fu sempre jattura quella di non essere studiati e conosciuti singolarmente all'estero, ma giudicati sempre sull'altrui parola, sulle false nozioni somministrate da chi è interessato a celebrare le maraviglie di questa terra di promissione, e trasmettere in un colle largizioni e le onorificenze agli scrittori tariffati di Francia e di Germania e ai fogli della stampa congregazionista le glorie e gli amori del migliore dei sistemi possibili. Ma il giorno del giudizio viene per tutti alla fine; e sebbene s'abbia dormito il sonno d'Empedocle, non per questo si è perduta la memoria. Ogni verità strangolata e compressa è una forza che si aduna e s'addensa in massa compatta per quel giorno che ha da venire. Chi sa fuori di qui che gl'interessi delle provincie sono sacrificati a quelli della Capitale, col solo fine d'imporne a' forestieri che quivi soffermandosi, giudicano dalla capitale della felicità di tutto lo Stato? Quante cose lecite e concesse a Torino sono delitto in provincia! Istituzioni, larghezze, benefizii, novità sono devolute alla capitale per la ragione medesima per cui i capi delle



Reggenze barbaresche dividevano nella capitale le prede. La decadenza morale e materiale delle provincie è cosa di fatto, e gli immensi ed incontestabili progressi di Torino che servono tanto ad illudere il forestiere, servono pur d'argomento al governo per far credere (e forse s'illude egli stesso) ad una prosperità generale. La verità però si è che la povertà sempre crescente delle provincie fa rifluire a Torino grandissimo numero di provinciali per cercarvi pane; e che le avarie militari e teocratiche ve ne spinge altrettanti che fuggono le vessazioni del parroco, del comandante, del Vescovo o del Brigadiere della propria residenza.

Se Governo militare e polizia sono i Cardini dello Stato, le Intendenze sono un amalgama informe, indigestissimo di attribuzioni disperatissime, un caos che ogni giorno si va facendo più denso e più inestricabile. Fin dal 1825 le molteplici competenze degli Intendenti sembrando al governo dall'allora esorbitanti ed inconciliabili tra loro, la camera (altro Tribunale curioso) pubblicava un manifesto consistente in una serie di quesiti colle relative decisioni approvate dal Re. Ma quesiti e decisioni non ebbero virtù di illuminare né i Tribunali né la nazione e riuscirono maravigliosamente ad accrescerne il guazzabuglio e l'incertezza senza meglio determinare le competenze intendentali. Eppure seguitano gli Intendenti ad amministrare, a giudicare, a comandare come sempre hanno fatto. Multano, hanno la tutela de' Comuni, approvano o vietano le spese,

decidono le controversie relative alle locazioni, agli appalti, ai dazii comunali: condannano in via criminale gli amministratori de' Comuni; ed in casi d'urgenza e nell'interesse proprio, provvedono straordinariamente; la quale espressione significa se non m'inganno che possono fare quello che vogliono. I loro decreti sono inappellabili.

In tutta Europa civile l'amministrazione della giustizia non ha né superiori né uguali. Sole massimo è dessa collocata così in alto che non sa né temere, né sperare: è un potere certo, invariabile, forte, non sospettato: inamovibile ne' suoi membri è giusta con coraggio o con indipendenza. In Piemonte la giustizia non è una, ma divisa e molteplice. Vi hanno tribunali di varie qualità quante sono le qualità, i meriti e la potenza delle persone. Gran passione fu sempre quella del distinguere o classificare. A dare un'idea di questo labirinto di giustizie create per far diventar pazzo la gente, riferisco una nomenclatura non so se ben intera di soli Tribunali di eccezione in *terraferma*. Scusate se son pochi. Procureremo enumerando di non arrossire! 1° Camera de' Conti - 2° Consiglio de' SS. Maurizio e Lazzaro - 3° Economato Apostolico - 4° Consiglio dell'Ammiragliato - 5° Magistrato di Sanità - 6° Consigli di guerra ordinarii - 7° Consigli di guerra misti - 8° Gran Proposto dell'esercito - 9° Uditorato Generale di Guerra - 10° Uditorati di guerra divisionarii - 11° Consolati o Tribunali di Commercio 12°

Uditorato generale di Corte! - 13° Conservatoria generale della Caccia - 14° Intendenza - 15° Vicariato di Torino - 16° Giudici provveditori - 17° Delegazioni speciali regie - 18° Commissioni militari - 19° Curie Vescovili - 20° Curie metropolitane - 21° La recentissima Delegazione istituita per conoscere e decidere le controversie spinosissime tra i proprietari di terreni e gli appaltatori delle strade ferrate, evidentemente a favore di questi ultimi!! Considerando le precauzioni infinite che si prendono per ammontare le giurisdizioni eccezionali, e la tenerezza per tutto ciò che anormale, si direbbe che o la giustizia ordinaria sia sospettata di spiriti sovversivi, o buona a nulla.

Vorrei dare un'idea sommaria delle incredibili competenze di quest'esercito di tribunali giudicanti inappellabilmente, o co' modi e procedimenti della giustizia turca anteriore alla riforma dell'atto di Gulhanè; ma ci vorrebbe un volume in 8° compatto. Mi riservo di farlo e prometto agli amatori di rarità una cosa dell'altro mondo, e tale da far sbarrare gli occhi e pericolar nella fede l'incomparabile Pangloss. Non voglio intanto tacere una terribile singolarità, proprio tutta Piemontese. Fra tante giurisdizioni eccezionali una sola mancava, e ci fu regalata; quella cioè di essere sottoposto ogni Cittadino al Codice Penale Militare. Non ischerzo: qui si è in istato d'assedio perpetuo. Molti sono i casi in cui un cittadino può soggiacere ad un consiglio di guerra subitaneo, e fucilato nelle 24 ore. Si legga il Codice Militare per esserne convinti. Il solo trovarsi in compagnia di un militare, o presente quando il militare commettesse azione preveduta dal Codice, è sufficiente a mandarvi ad un consiglio di guerra. Quella infamia vivente sarà prossimamente cancellata, e non vedremo, ad esempio, rinnovarsi il caso di un avvocato Dumolard che per impeto d'umanità precipitoso a strappare un fanciulletto di Ciamberry battuto a sangue dalle mani di un soldato brutale; ferito e malconcio dal soldato assalito e dalla guar-

dia accorsa, fu gettato in un carcere e sottoposto ad un consiglio di guerra, da cui se usciva miracolosamente assolto, veniva immediatamente ripigliato e chiuso d'ordine superiore nel forte di Lesseillon, donde non fu liberato che due anni dopo sfinito e morente.

L'arbitrio, ripeto, le così dette misure economiche che dispensano da ogni giustizia e da ogni tribunale; i rescritti o cosiddetti Biglietti regii, furono in ogni tempo una vera passione. E fa meraviglia vedere il traduttore degli *usi e costumi di tutti popoli* di Dally, che come piemontese e magistrato conosce certamente la materia e il paese, saltando a piè pari il testo che discorre del Piemonte, affaticarsi a smentire e negare in una nota quelle cose che sa essere espressamente vere. Non tutte le affermazioni di Dally applicate all'anno che corre sono scrupolosamente esatte: per esempio là dove dice che la rendita dello Stato ascende a 65 Milioni. Ma Dio buono! chi vorrà fargli rimprovero di un errore per tante ragioni scusabilissimo, se i piemontesi medesimi che dovrebbero essere in grado di conoscere le faccende di casa loro, sono ridotti per congetture a supporla approssimativamente di circa 110? Se lo stesso traduttore che parla da padrone e assume di censurarlo ne sa poco più di lui, e, con cortigianesco traslato, converte la rendita dello stato in *rendita della corona*!! e la dichiara maggiore di soli 80 milioni? Chi se non lui, ardirà negare che l'emigrazione si punisca? Il Codice civile è a stampa e tutti possono leggerlo per persuadersene. Sia o non sia infamante la pena, non è questa la questione principale. Del resto sanno anche i poppanti che l'infamia non si dà ad arbitrio come le fettucce e che nessun uomo può darla ad un altro. L'appellativo d'*infamante* sarà un'illazione se si vuole, un'illazione sottile, ma non tanto irragionevole. La pena consiste nella perdita de' diritti civili. Ora, codesta pena non potendo essere disgiunta mai dalle pene infamanti, anzi essendo precisamente la morte civile mascherata, bisogna di necessità concludere che o la pena è infamante, o

la legge non sa quel che si dica. Chi negherà che al suo avvenimento al trono, il re abolisse con un editto la confisca, e si risuscitasse nei codici col nome gesuitico di *multe* ne' casi politici; e di *sequestro* in quelli di spatriamento? Tutti conoscono le minacce (non adempite è vero) fatte al Conte Dalpozzo³. Chi negherà che non tanto raramente si vulnerino le sentenze passate in giudicato⁴, o s'impediscano i processi intentati a' potenti mercé la spiccata procedura di quei biglietti di cui ho parlato più sopra? E ben vero altresì che i Biglietti sono meno frequenti di una volta, ma è vero ancora che contro i potenti si va adagio ad accettare, o non si accettano querele. Chi negherà che non pochi contratti siansi in passato rievocati, annullati testamenti, ritenuti in carcere gli assolti? Nel desolato anno 1833, non si fecero forse pagare dai detenuti le catene comprate per incatenarli? Quanti sono gli Ufficiali di cavalleria non nobili? Quanti gli Ufficiali Superiori di ogni arma? Quanti i non nobili a' primi onori, alle alte cariche, alla Corte? Basta dare un'occhiata al Calendario⁵, al Palmaverde⁶.

Vedendo ogni passo, ogni cosa, ogni buco, ripieni, traboccanti di nobiltà, si direbbe che i piemontesi sono un'intera nazione di nobili, e che qui non esiste cittadinanza.

Un piemontese severo giudice delle cose nostre; diceva anni fa, che qui non si può sperare di essere altro che caporali o sergenti. Ora non è più così; ora si arriva un po' più in su, e anche in certe cariche, ma non in ogni carica, non in ogni arma, non in ogni grado: ovvero si ha cura prima di far torto al posto, di gratificar l'eletto di un nastro e crearlo cavaliere. Negare queste cose gli è negare il sole di mezzogiorno; eppure il traduttore di Dally s'è preso l'incomodo di negarle, e intrepidamente le dichiara favole, libelli giuochi di spropositi e che so io. Ecco come si aiuta a perpetuare di errori, a impedir le riforme, convertendo il male in bene: ecco le cagioni che facevano a Roget de Cholex Ministro di Carlo Felice pronunziare le disperate parole che abbiamo posto ad epigrafe di

quo scritto. Eppure si griderà alla calunnia!

Manco male che tutti sanno quanto valgono certi sdegni e quanto la parola libello in bocca a certi zelanti. Eh! Dio buono: bisogna pur far le viste di commoversi, bisogna pur rispondere qualche cosa: si è pagati per questo. È egli sorprendente che si cerchi di guadagnare il proprio salario? Sia libero il campo delle discussioni non per voi soli, e provatevi allora a negare. Noi metteremo allora i nostri nomi, voi non metterete più i vostri. Che la natura del governo da Emanuel Filiberto in qua sia il dispotismo in tutta la sua rotondità, reso tollerabile dalle virtù private de' regnanti; non so come se ne possa dubitare. È un dispotismo non sanguinario, è vero, ma seccante, minuzioso, vessatorio che vuol intervenire in tutto, intromettersi dappertutto, fin negli affari domestici e privati. Si piglian troppo alla lettera certe formule di paternità, al punto di infliggere direttamente fin certe punizioni, ed ordinando detenzioni anche lunghissime in castelli. Se questa è monarchia temperata, e non si vuol concedere lo sia esclusivamente dalle virtù de' regnanti, il traduttore di Dally ci dirà almeno da chi e da che? Da Magistrati supremi? Bella garanzia davvero quella di chi può essere cassato su due piedi, e non ha altri poteri che i conferiti da colui che si dovrebbe moderare! Dal diritto che hanno di interinare le leggi? Bel diritto diffatti! Si ordina l'interinazione e se ne fa senza come s'è fatto tante volte. Siate almen logici, o cortigiani di tutte le potestà finché non sono tramontate.

Ma se il traduttore di Dally stimò di confutarne il testo senza stamparlo, perché non fece la confutazione intera? Perché tacere le ineguaglianze spropositate delle successioni tra i maschi e le femmine? Perché tacere che mentre l'ultimo de' Parrochi è inamovibile, né potrebbe sotto verun pretesto essere rimosso dalla sua Cura, né dall'ordinario né dal Papa, la più solenne delle umane istituzioni può impunemente violarsi ne' suoi membri? che cioè i Magistrati dell'ordine giudiziario si



A lato, *La filanda*, dipinto del 1828, di Giovanni Migliara.

revocano a beneplacito? Perché tacere che si è trovato modo di far grazia anche nelle materie civili, e sono pagate a contanti a titolo di *emolumento regio*? Che si cassano e si creano a piacere le competenze, che s'improvvisano commissioni speciali per giudicar cause di persone protette o potenti? Che nelle materie criminali, né l'accusato né il difensore sono confrontati a' testimonii? Che l'istruttoria, i dibattimenti, il giudizio, tutto è segreto, tutto è inquisitorio, né v'ha appello, né cassazione? Che per aver avuto la disgrazia di *comprare* un fagiano, o di cacciare in un determinato raggio in vicinanza de' regii parchi, quand'anche il fondo sul quale cacciate vi appartenga, basta per essere deportati senza processo in Sardegna? Che i nobili o non sono giustiziabili da' Tribunali ordinarii, od ottengono rescritti che li dispensano per una lunga serie d'anni di pagare i debiti e gli interessi de' debiti, o si assolvono anche in modo assoluto dal pagare? Che il sistema delle Gabelle già tanto mostruoso nel principio e nell'esecuzione, è diventato orribile in mano agli appaltatori, e fonte proteiforme di estorsioni inaudite e di violenze tali, che anche il padre di famiglia il più longanime e pacifico è tirato pe' capegli al delitto e alla rivolta? Che ad onta della legge barocca ed eccessivamente mite, s'incoraggiano i fallimenti dolosi colla inosservanza della legge, colla impunità, cogli stolti metodi di concorso? Il codice proscrive i maggioraschi,

ed un mese dopo pubblicato Si restituiscono i maggioraschi nell'antica floridezza Il Codice di commercio ordina l'instituzione de' Tribunali di commercio, ed un editto pochi giorni dopo la pubblicazione del Codice li dichiara inutili. I Codici prescrivono in ogni Capoluogo di divisione la stampa di un foglio periodico per la pubblicità degli annunzi giudiziari, e non si vogliono intanto permettere per proteggere i proprietari della Gazzetta di Torino? Questi inqualificabili disprezzi del Legislatore per le proprie leggi, non sono fatti per renderle rispettate se egli primo le calpesta! queste inconseguenze, questo beffarsi indecente delle cose più sante e solenni, trafiggevano il cuore del Ministro Barbaroux per modo, che dopo esaurite le supplicazioni più sincere senza frutto, non avendo sfogo ai rinascenti dolori adunati su quell'anima onesta, né potendo la sua testa reggere al peso di tante vergogne che stimava finite, impazziva e finiva volontariamente una vita che in altri tempi, con altri uomini meno amanti delle cabale sarebbe stata eminentemente fruttuosa e cittadina⁷.

I Consigli Comunali disprezzati e manomessi caddero così, che più in fondo non è dato. Divisi in due classi o qualità d'uomini, in quella guisa che vi sono diverse qualità di tabacco, cioè nobili e cittadini, impediti al proporre come al fare, senza autorità, senza importanza amministrativa, senza in-

fluenza di sorta, senza neanche la libera amministrazione del proprio denaro, se non per somme inferiori alle cinque lire; perpetuamente pupilli sotto la tutela umiliante degli Intendenti; impotenti a tutto e composti di numero insignificante di individui vagliati con grande amore fra più maiuscoli zeri della Città vennero a tale che più che inutili sono inesauribile testo al ridicolo e al motteggio. Un nuovo ordinamento si sta su larghe e libero basi maturando che abbia ad essere la Natural guarentigia de' veri progressi civili. Cesserà così quella centralizzazione per essenza divorante che recide i nervi della Nazione, è fa sì che l'interesse di tutti sia in eterna guerra più o meno sorda cogli interessi di chi comanda.

Ingannati dal nome e immaginando chi sa cosa, gli italiani tutti c'invidiano i Consigli Provinciali come già c'invidiavano il Consiglio di Stato prima che l'esperienza e il disinganno facesse loro toccar con mano che questo non è né poteva essere se non una specie di Segreteria più numerosa e molto dispendiosa, buona tutt'al più a facilitare il lavoro a' vari dicasteri ministeriali. I Consigli Provinciali non sono, come taluni sembrano credere, una istituzione recente, ma una creazione di lusso inutile come tante altre, dovuta a Vittorio Emanuele. Le incombenze de' Consigli Provinciali consistono nell'approvare le risoluzioni del Governo per l'esecuzione de' lavori stradali a carico delle provincie. A queste magnifiche prerogative, altra se ne aggiunse testé non meno significante; quella di poter far voti perché col danaro delle provincie sia concesso d'intraprendere, o continuare o perfezionare tal altro lavoro pubblico necessario. I membri, sebbene debbano essere eletti dal re, in realtà sono nominati e convocati annualmente dall'Intendente, scelti con gran cautela fra' più facoltosi o più distinti per nascita (la nascita in Piemonte non deve mai mancare) in numero non minore di dieci. I quali ascoltate con sommissione le proposte e protestato che tutto è bene, che tutto è

per il meglio, scelgono liberamente fra loro quel tale o que' tali, indicati dall'intendente, che intervengono al Congresso provinciale che si aprirà nel Capoluogo della Divisione presso dell'Intendente Generale. Dove riascoltate le medesime proposte ed approvatele senza riserva, se credono nella loro semplicità di essere esauditi, possono alla loro volta proporre quei lavori che sono reputati più urgenti e più utili, alle provincie componenti la Divisione; riconoscere quanto s'è speso dalla provincia in simili lavori l'anno precedente; dare un'occhiata a' conti delle Opere pie di beneficenza, e quindi tornarsene a casa chiedendo in confidenza a se stessi e al compagno la ragione di quella adunanza.

La pessima circoscrizione delle Provincie è cagione di spese e di mali infiniti. L'unità provinciale non abbraccia punto le diverse circoscrizioni amministrative, giudiziarie, ecclesiastiche, politiche come ragion vorrebbe. Un Comune, può verbigrazia appartenere alla provincia di Torino, dipendere nello spirituale dalla Diocesi di Vercelli, nel giudiziario dal Tribunale di Biella, nell'amministrativo dall'Intendenza d'Ivrea; e via via. Di questo passo, e con quest'ordine camminano tutte le cose. Epperò se sapienza di governo è tenuta dai più solenni statisti il governar meno che sia possibile, qui è sapienza sofisticar su tutto, intramettersi dappertutto. Tutto pare fatto ed è veramente fatto a casaccio, senza perché, senza criterio altro che il *sic volo, sic jubeo*. Invece di un certo equilibrio approssimativo nella circoscrizione territoriale delle provincie, nel numero delle comuni, nelle cifre della popolazione conciliabile cogli interessi locali e corografici, si hanno Provincie e Diocesi di una estensione immensa ed altre che capirebbero in un guscio di noce. La Diocesi di Novara contiene 349 parrocchie, quella di Fossano 15! Alcuni Vescovadi hanno rendite immense; altri per poter vivere sono obbligati ad accettar una modesta congrua, dal governo. Mentre tante parrocchie guazzano in un superfluo scan-

daloso, altre molte non hanno il bisogno. Io so di alcuni parrochi, singolarmente di montagna, che ne' di festivi salgono all'altare e alla bigoncia con evangelica esemplarità, e sono costretti dal bisogno il rimanente della settimana a mercatare, a correre i mercati a dosso di mulo, vender stoviglie, tele, vetri, cereali, scope e panieri intrecciati dalle loro mani. E intanto che alcuni Vescovi e molti parrochi non hanno di che levarsi la fame senza scendere dalla dignità del Sacerdozio, le corporazioni religiose hanno rendite colossali. I soli Domenicani del Convento di S. Croce di Bosco non hanno meno di 100mila franchi d'entrata; gli Olivetani della Liguria parecchie centinaia di mila franchi; i Gesuiti...

Dio solo con essi conosce quel, che posseggono in stabili, in milioni sulle banche, in cedole. Troppi del resto i Vescovadi in istato sì piccolo. Senza tener conto degli undici dell'isola di Sardegna; quelli di Terraferma sommano a 30 e potrebbero senza il menomo pregiudizio delle anime, con maggior utile di se e di tutti essere ricondotti alla metà, e sarebbero ancora troppi.

Il catasto generale del regno dal 33 promesso, e per cui da 33 anni si paga non interrottamente una sovrainposta speciale apposita (come a Sardi ne pagarono un'altra per cento anni da erogarsi nell'apertura di strade sempre promesse e non mai eseguite) si spera in breve compiuto. Anche il Codice di procedura non tarderà a pubblicarsi. Il ritardo proveniva da diverse cagioni. La massima, quella di studiare il come rendere l'amministrazione della giustizia produttiva all'erario: la seconda come si potesse conciliare la giustizia col segreto, coll'assenza de' de' testimonii, coll'impunità. Informato il re come si volessero in questi tempi perpetuare simili iniquità delle quali si voleva in certo modo render complice, ordinava, dicesi, nel modo più perentorio, di compilare un codice di procedura penale in guisa così protettiva ed umana che avesse ad essere modello alle nazioni più civili: e conchiudeva che la grandezza del principe

non consiste 'nella rovina, né la sua forza nella debolezza del popolo. Contemporaneamente, cessate tutte le giurisdizioni eccezionali; monumento di tanta barbarie si vuole che s'inaugurino tribunali di prima Istanza, d'Appello o di Cassazione. I Codici vigenti in quanto ritengono d'incerto, pregiudicato, o vizioso si emenderanno, abrogando le disposizioni del penale militare in quelle parti in cui stoltamente assimila i Cittadini al militare: del civile in quelle in cui usurpando l'ufficio di penale, minaccia e prodiga la perdita de' diritti civili, le esclusioni anticristiane per differenza di religione; riducendo in giusti confini le esorbitanze della paterna potestà e de' prefetti: cessando le disposizioni sospettose contro gli stranieri e la sconcia ineguaglianza delle successioni: restituendone l'integrità offesa dalla ripristinazione de' maggioraschi, dalla sospensione de' tribunali di commercio: reintegrando insomma nel civile il civile il penale nel penale, il commerciante ed il soldato alla spiccia loro legislazione particolare: ogni altro sottoposto alla legge comune ed unica come uno è il Governo, uno il Popolo. La chiesa sia contenta all'interno del Tempio e della Sacrestia. Il tempo delle menzogne sta per passare. Non più complicazioni ed incertezze, ma semplicità, certezza e verità.

Ho nominato più sopra la perdita de' diritti civili. Quali furono finora i nostri? Prima di tutto bisogna intendersi; e per intendersi è necessario di non confondere insieme due cose ben distinte i *Diritti civili* e la *Vita civile*.

Il genere umano è retto dalla legge naturale, base di ogni altra e che costituisce il diritto comune di tutte le nazioni. La natura e la universalità di questa legge costituiscono la *Vita civile*, che nessuno può conferire, che non si può perdere e non è variabile, perché non appartiene a quell'ordine di leggi che fanno gli uomini. A questa legge della *Vita civile*, secondo che la ragione o le convenienze particolari in armonia colle collettive suggerirono, le Società aggiunsero mano mano quelle leggi particolari, proprie e nazionali, com-

poste di diritti e di facoltà proprie ed esclusive ai membri di quella aggreganza d'uomini e costituiti in nazione. Queste leggi appunto sono i *Diritti civili*. Ora, quali furono i nostri diritti finora? È evidente che non ci era rimasto se non quello che non ci si poteva togliere, vale a dire la *Vita civile* che, come si vede, non è la stessa cosa.

Ho detto che ci hanno lasciato quanto noti poteva esserci tolto; ne m'inganno. Nella stessa guisa che vi sono forestieri per nascita, vi sono tra noi forestieri per religione, dichiarati incapaci di godere del diritto comune, vale a dire di parte della *Vita civile*. Anche il godimento di un diritto naturale è convertito in privilegio. I Valdesi, Cristiani evangelici, per Regio Brevetto del 1357 rinnovato da quelli del 1655-1694 e 1739 sono considerati quali nemici e non possono acquistare, possedere, permutare, ereditare stabili fuori delle loro Valli situate all'estrema frontiera; e sarebbero multati ad arbitrio i Notaj che ne rogassero atti di acquisto. Si noti che gli Stranieri riguardati come sospetti dalla legge, non possono all'opposto acquistar stabili appunto verso la frontiera. Come si conciliano codeste anomalie? Colla paura spinta ai confini del ridicolo: colla mancanza assoluta di principio dirigente, di sistema equo ed unico, di una politica unica, generosa, grandiosa, intelligente. Ripetiamolo: si fanno leggi e decreti in abbondanza, ma senza viste, tanto per far qualche cosa, tanto perché il popolo sentendo lo spronno è il morso non dimentichi che v'è chi lo cavalca. Si crede che per governare si debba seccare il prossimo, vessarlo, inquietarlo ogni momento. Questo si chiama far atto di autorità, si chiama sfoggiare la potenza. Non solamente i Valdesi non possono possedere che condizionalmente, ma gli impieghi tutti son loro chiusi senza speranza; sono loro interdetti gli studii negli stabilimenti pubblici, e non possono perciò conseguire lauree in chirurgia, in medicina, legge; né studiando alle Università estere essere ammessi all'esercizio nello Stato. Valdesi ed Ebrei sono semplicemente tollerati: e se i primi possono

condizionalmente possedere, i secondi non possono in modo assoluto; ché anzi sono obbligati a vivere segregati da tutti ne' loro ghetti. Chiusa cos' ogni maniera di studio e d'insegnamento, loro altro non resta se non quanto agli uni s'insegna dai loro pastori, agli altri nelle sinagoghe. In tal guisa si pensa di tutelare la religione dominate e non si è che intolleranti ed oppressivi. Si nega a' nazionali quanto la legge concede a titolo di onerosa eccezione agli stranieri: si crede coll'esclusione e l'avvilimento di rendere omaggio alla religione; e S. Paolo 18 secoli addietro dichiarava a questi Cristiani di nome che l'ossequio dev'essere ragionevole. Con similiteriorità tenute per politica sopraffina e con altri favori e privilegi più diretti, si blandisce il clero e si pensa di renderlo maneggevole e docile alle proprie volontà. Ci sono riusciti? Sembra che sì; giacché in Piemonte non si riscontra un solo esempio di resistenza dignitosa nel clero, non un segno di apostolica indipendenza, di libertà evangelica ne' predicatori. E non per denigrare, ma perché questa è la nuda verità, si è costretti a, confessare che in molte località i preti si direbbero più presto impiegati di polizia anziché Sacerdoti e ministri dell'Agnello.

Il Sacerdozio cernito quasi esclusivamente fra' contadini; incamminato a studi brevi puerili e pedanteschi, dispensato sovente anche da questi, tranne che da un po' di teologia pettegola; colla facilità delle vestizioni, degli esami, di conseguire gli ordini, oltre all'essere la parte più rozza e più ignorante della nazione, viene meritatamente deriso dagli altri cleri italiani, dal Lombardo singolarmente. No, no, i preti non sono grazie a Dio la religione, né si fa beneficio a questa augusta figlia del cielo quando si pretende di proteggerla; si dimostra di non comprenderla e di volerla convertire a strumento di servitù quando se ne vanno adulando i ministri. Siate religiosamente illuminati, non bigottamente oppressivi; siate gli uomini del vangelo, non i carnefici del corano: comandate coll'amore e la persuasione, non coll'intolleranza che rende

odioso e inamabile anche il paradiso e perde, più anime che non ne riacquista. Voi gridate ne' vostri giornali contro la politica inglese che non pareggia in ogni cosa i cattolici agli anglicani, e la chiamate una tirannia. Ma quale differenza da quella politica alla vostra!! Voi menate ne' vostri medesimi giornali gran rumore di alcuni rari casi di fanatismo individuale contro i cattolici in Turchia. Ma chi è più intollerante di voi o de' turchi? Voi innalzate colà Chiese e Conventi, voi avete leggi di particolar protezione; voi fate processioni, voi predicate liberamente e liberamente fate proseliti in mezzo a popoli ombrosi, fanatici, il cui Codice insomma è il corano e comprate e vendete terre, e possedete e ereditate. Ora contrapponete il fanatismo de' turchi al vostro fanatismo: paragonate la vostra all'intolleranza turca; il modo con cui voi siete trattati in Turchia coi modi con cui trattate in casa vostra i Valdesi cristiani e gli Ebrei... che sarebbe di un Turco, di un Ebreo, di un Protestante se ardissero di fare in casa vostra quello che voi vi credete lecito in casa loro? Chi invilisce di più; chi è più turco di voi? Non v'è giudeo e greco; non vi è né servo né libero; ma tutti siamo uno in Cristo; dice S. Paolo. Cosa ci guadagna la religione e la moralità se non si distribuiscono alla posta le lettere alla Domenica? E perché le sole domeniche e non negli altri giorni festivi dell'anno? O dispensate allora dall'ufficio gli Impiegati e suspendete in tal giorno le corse de' corrieri o cessate d'essere ridicoli.

Vizio capitale di questo governo come già dissi è la mancanza di sistema, di principio dirigente; di essere un'anarchia di complicazioni le più bizzarre quando non sono le più oppressive. Quello che era permesso jeri, si proibisce oggi per ripermettersi domani e proibirsi il giorno appresso. E' un'altalena perpetua di volere e di disvolere, un'esitazione, una debolezza, un temere puerile secondo l'animo del momento, l'impressione, le fasi della luna, la digestione più o meno perfetta. Mentre si dà lode e si conforta il Balbo alla stampa

delle *speranze*, termometro della politica e risolutezza piemontese, non si ha la franchezza di osare la stampa nello Stato. Se ne permette la libera introduzione e si crede in tal modo di aver data la scalata al Cielo.

Lo stesso si fa coll'Azeglio, col Gioberti, con quanti direttamente o indirettamente ne solleticano l'amor proprio. Si applaude e si ha paura di farlo scopertamente. Oggi si permette lo spaccio dei libri di Gioberti, domani il vento è cambiato o si ordina a' censori di non permettere se ne citi pure il nome né in bene né in male; oggi se ne incide il ritratto con ampie approvazioni politiche e censorie, si annunzia sulla Gazzetta le quindici volte di seguito: ad un tratto si proibisce senza riguardo al danno dell'editore che ne ha fatte le spese. Oggi si dà coraggio a chiacchiere, a manifestare opinioni italiane; domani la reazione è completa e si va alla caccia a chi fosse ardito o semplice a segno di credere che il giorno presente sia una continuazione del giorno di jeri. Con questa altalena di concessioni e di proibizioni, di tolleranza e di repressione si direbbe che abbiano assunto l'ufficio nobilissimo di agenti provocatori per meglio conoscere la disposizioni degli animi e aver agio a punire con certezza. Insomma par siansi proposto di risolvere il più terribile de' problemi quello di far perdere la pazienza.

Che dire della Censura? Uno scritto prima di poter, essere stampato passa allo staccio di tre censure: l'ecclesiastica, la politica, l'universitaria. Le scritture mediche e legali godono il favore di una quarta: le prime del proto-medico, le seconde, di non so qual commissione sedente in Torino. Quali siano le attribuzioni de' Revisori o Censori nessun piemontese lo sa. Che l'esercizio ne sia iniquo, lo sanno tutti; e sanno inoltre che la sola censura russa può paragonarsi alla nostra. Alcuni fattarelli fra migliaia chiariranno meglio di quanto si potrebbe dire, questa onnipotenza censoria, lo spirito e la mente dell'istituzione; e se ne voglia affidato l'esercizio a creature dotate da Dio del primo

grado almeno d'intelligenza e senso comune o a Cretini, io non arderei pronunciare; ben parmi che pel solo timore di compromettersi in faccia al governo non possa un uomo allegramente mettersi esoso e ridicolo. Un giornale di Torino stampava un articolo d'ingiurie di calunnie sconsigliate contro la Sand⁸. A questa slealtà dell'ignoranza pettoruta, un critico competente stimò debito di cortesia e di giustizia rispondere con un articolo ragionatissimo. Ma sebbene a detta del revisore non vi fosse parola nell'articolo di risposta che fosse contraria alle massime del governo e a' principii Cattolici non si volle a niun patto permettere la stampa adducendo per ragione, che *intorno a certi autori è meglio s'ignori la verità che li onora, perché così non vien voglia di leggerli*. Un giovane scrittore pensò di fare una buona azione scrivendo un almanacco istruttivo per il popolo minuto: il titolo era: *Almanacco de' poveri diavoli, scritto da un buon diavolo*⁹. Non permetterò mai simili empietà, grida il censore fuori di se, e mi meraviglio che s'abbia tanta fronte da presentarle in censura. Domandatene le ragioni dall'attonito autore, ecco la risposta che n'ebbe; l'aggiunto di *poveri a diavoli* indica compassione per il diavolo che ogni buon cristiano deve detestare e maledire; l'aggiunto poi di *buono a diavolo* è una bestemmia contro Dio, perché diavoli buoni non ve ne sono e non possono essere. Un altro revisore s'ostinò a non permettere la traduzione di un brano della Messiadè di Klopstock perché l'autore era protestante¹⁰. Un altro ancora non volle che si dicesse sotto pena di proibizione che il latino è una lingua morta, e che sarebbe tempo che cessassero di scriversi carmi latini, epigrafi latini, e altre latinerie che nessuno legge e sono uno sfoggio di retorica vanità. La censura vede allusioni dappertutto, vuol mettere in naso dappertutto, fin nel merito letterario degli scritti; ed è arrivata al punto di dubitare fin di se stessa e di ritenere mesi e mesi MSS. (i manoscritti - ndr) per aver agio di farli esaminare scrupolosamente da altri.

Recentemente in Asti si fecero ritirare dopo stampati, i sonetti d'occasione per la festa di S. Secondo, perché a Torino parve d'intravedere in un'apostrofe al Santo guerriero un'allusione all'Italia. Le compagnie drammatiche poi sono letteralmente disperate pe' continui intoppi della censura ed hanno contrasti infiniti per poter recitare. Non v'è Commedia, non v'è rappresentazione che si salvi intatta dal capestro censorio. Ultimamente in Torino il revisore teatrale ombroso assai a ragione dell'impegno che frutta assai bene, non permise a Gustavo Modena di recitare nel Saul quel verso dell'Atto IV - Con verga vil, con studiati carmi - perché aveva sentito a dire che lo recitava (naturalmente) con accento schernitore! È il tribunale di Pilato: fanno quello che vogliono e non rendono ragione della loro volontà. Manco male quando non scrivono biglietti villani ed insolenti agli autori rimandando i MSS.

Chi vorrà credere che in Piemonte, in una provincia italiana, non sia lecito parlare la propria lingua senza il permesso de' superiori? Non ischerzo: udite: Alcuni giovani di Torino in numero di circa 300 s'erano reciprocamente promessi di non parlare in pubblico e in privato e di adoperarsi presso i parenti ed aderenti perché d'or innanzi smesso l'uso del dialetto non parlassero altra lingua che l'Italiana. La lodevole risoluzione annunziata con compiacenza dai giornali e accolta con favore dal pubblico, bastò a dar ombra ad un governo seccatore per essenza, epperò fatti chiamare gli audaci promotori di simile attentato, ed ammonitili acutamente, ordina sia troncato sull'atto così stolto divisamento e non s'impedisca di parlare come ciascuno l'intende. Con queste glorie intanto si pensa di conseguire l'ammirazione e le simpatie degli italiani, cioè senza far nulla, senza cercar prima di meritarsele, col mantenere anzi tenacemente all'interno quegli ordini viziosi condannati dall'opinione, all'esterno quella politica di ossequio e di paura che fa scontare qualunque causa.

Benedetto adunque il principe che

riconoscendo ancora in tempo quanto sia grande la soma de' mali vuol sgravarne finalmente il suo popolo. Ad esempio del Pontefice e del Granduca si sta elaborando una legge sulla stampa che metterà i Piemontesi in condizione migliore e più certa de' Toscani e dei Pontifici. Cassati per sempre i Governi militari, i Comandi di piazza col corredo delle infinite loro attribuzioni civili, politiche e giudiziarie, non subiremo più nelle nostre donne, nelle nostre stesse madri di famiglia l'onta e l'ignominia di vederle a ludibrio e vendetta esposte all'ingiuria sanguinosa di una visita di chirurgia igienica come donne perdute. Non vedremo più de' pascià governatori pagar coll'arresto del creditore i propri debiti, o rispondere minacciando a querele sacrosantamente giuste e rispettosamente manifestate: che il governo ha diritto di fare quello che vuole, di dire e di disdire, di mantenere e di non mantenere un contratto, di occupare le proprietà di chicchessia e guai a chi ne dubita e osa lamentarsene. Non vedremo più conteso il diritto della proprietà quando al governo o ad agenti del governo torna conto appropriarsela ed impedire il libero uso che per ragion di vicinato riesce loro d'incomodo. Né donne e ragazze oneste per trastullo di potere, e per gratificare raccomandati, rinchiuso senz'altra formalità nell'ergastolo delle donne di malavita. Non vedremo protetti a spada tratta i giudici prevaricatori che della giustizia fanno bottega, senza voler ascoltare querele; perché anche il querelarsi è sedizione. Non si faranno più leggi d'interessi generali o speciale senza consultar uomini competenti: si reformeranno i Comuni, i Consigli Provinciali, la Polizia, l'Amministrazione. Tolti i privilegi, le distinzioni di alcune provincie, che le preferenze son sempre pericolose ingiuste: tolte le franchigie doganali e daziarie alla Divisione di Nizza non giustificate da titolo o merito qualunque. Rivocato l'iniquo editto sulle servitù militari di Alessandria. Gli Studenti rimandati per ignoranza agli esami non otterranno più biglietti regii che li creino

avvocati Si renderanno i tribunali inviolabili, assumendo l'inalterabilità de' Magistrati - Tolti i privilegi di foro ed ogni qualunque giurisdizione privilegiata: ammessi i Valdesi e gli Ebrei al godimento del diritto comune. Considerando inoltre che il Codice civile parla sovente del godimento e della privazione de' diritti civili, e che questi non possono evidentemente consistere nella facoltà di testare ereditare e pagar le contribuzioni, giacché il Diritto sarebbe illusorio per la massima parte della Nazione, cioè pe' braccianti e pe' proletari, è privilegio esclusivo di chi possiede, così per una generosa riabilitazione, si riserva il re di restituire migliorati e accomodati a i tempi quegli ordini antichissimi della Monarchia violati e manomessi intorno al 1560 dal fondatore della Monarchia assoluta Emanuel Filiberto e da i Successori riformando in uno gli antichi *Stati Generali* del Piemonte e della Savoia, i *Parlamenti* del Monferrato, gli *Stamenti* della Sardegna e le *Assemblee de' Notabili* della Liguria guarentite dal Congresso di Vienna, come condizioni espressa della riunione del Genovesato al Piemonte, i quali costituiranno una sola ed unica Assemblea deliberativa. Queste saranno le basi del Diritto Nazionale e la gloria del nostro tempo. Può egli essere tulato il diritto privato dove non è ombra di diritto pubblico *Jus privatum sub tutela juris publici later*: è Bacone che lo dice e alla Sentenza di Bacone. s'inchina tutta l'Europa Civile.

Note alle lettere

¹ Si tratta di Bartolomeo Filippo Aquarone, cfr. nota nelle pp. introduttive.

² Non ci risulta che Buffa abbia pubblicato tale libro.

³ Ferdinando Dal Pozzo (1768 - 1843, giurista e uomo politico piemontese di tendenze liberali funzionario sotto i Savoia. Andò in Francia esule e tornò in patria nel 1834.

⁴ (nota inserita nel testo) Nella causa di commercio - Schioppo contro Patriaux francese - giudicata in favor dello Schioppo dal Tribunale di Commercio di Torino, la Sentenza fu d'ordine superiore cassata ad istanza dell'Ambasciatore di Francia protettore del proprio connazionale, e deferita ad un tribunale incompetente per ripigliarne da capo il giu-

dizio. L'Ambasciatore non doveva aver protetto inutilmente, e d'altra parte la delegazione essendo evidentemente un ordine, il Senato chiuse dunque gli occhi all'evidenza, assolse il francese e condannò lo Schioppo. Ecco la giustizia de' paesi senza contrappeso.

⁵ E' il *Calendario Generale del Regno con Appendice di notizie storico-statistiche, compilato per cura del Ministero dell'Interno*, che si pubblicò dal 1824 al 1860.

⁶ Celebre almanacco piemontese con tutte le notizie del Regno di Sardegna.

⁷ Giuseppe Barbadox, conte (1772 - 1843), magistrato piemontese, Ministro Guardasigilli con Carlo Alberto, collaborò alla compilazione del *Codice Albertino*.

⁸ Si tratta della scrittrice francese Amandine-Lucie-Aurore Dupin de Francueil (Parigi 1804 - Nohant, Berry 1876) meglio nota come George Sand.

⁹ Il giovane autore dell'almanacco presentato alla censura era lo stesso Domenico Buffa.

¹⁰ Lo scolopio ovadese Giambattista Cereseto (1816 - 1858) tradusse in dieci anni la *Messade* di Klopstok. Ne aveva presentato un brano alla censura nel 1846.

NOTE

¹ Giuseppe Montanelli (Fucecchio 1816 - 1862). Uomo politico, storico, drammaturgo, poeta. Docente di diritto civile e commerciale presso l'università di Pisa dal 1841 al 1848, e nuovamente nel 1862; Presidente del Consiglio del Granducato nell'autunno 1848; membro del Governo provvisorio, con Francesco Domenico Guerrazzi e Giuseppe Mazzoni dopo la partenza del Granduca, nel febbraio 1849; in esilio a Parigi dal maggio 1849, rientra in Italia nel 1859. Partecipa da combattente alle guerre d'indipendenza del 1848 (dove è ferito a Curtatone) e del 1859. Fra le sue opere le *Memorie sull'Italia* (1854, due volumi), pubblicate contemporaneamente in italiano e in francese.

² Silvestro Centofanti (Pisa 1794 - 1880), fu titolare della cattedra di Storia della filosofia nell'Ateneo pisano dal 1841 al 1849. Da questa egli irradiò un insegnamento sostanzialmente più di esortazioni retoriche e patriottiche che di vere e proprie indagini storiche. Fu studioso di letteratura greca e di poesia oltre che di filosofia. Nel 1844 parlò nella sua prolusione sul tema: *Del platonismo in Italia* (Pisa 1844); nel 1845 scrisse, come risultato dei suoi corsi, i saggi *Sulla verità delle cognizioni umane e sulla filosofia della storia* (Pisa 1845); nel 1846 tenne una *Prelezione alla storia della filosofia italiana dai principi del secolo decimottavo fino ai tempi presenti* (Pisa 1846). Molti suoi discorsi furono

dedicati alla storia letteraria italiana e a Dante, Galilei, Campanella.

³ Giovan Battista Giorgini (Lucca 1818 - Montignoso 1906). Insigne latinista, professore universitario a Pisa ed a Siena, uomo politico, genero di Alessandro Manzoni. Fu in rapporti con i principali esponenti del Risorgimento.

⁴ Carlo Matteucci (Forlì 1811 - Livorno 1868). Scienziato, sin da giovanissimo compì ricerche di elettrochimica ed elettrofisiologia, che lo condussero in modo indipendente a formulare le leggi dell'elettrolisi. Nel 1851 ottenne dal granduca Leopoldo la cattedra di fisica sperimentale all'Università di Pisa. Fu fondatore della rivista "Nuovo Cimento", dal 1844 organo ufficiale della Società Italiana di Fisica. Patriota liberale, si impegnò attivamente e rimase molto deluso dall'esito dei moti del 1848. Nel 1860 divenne senatore a vita, nel 1862 fu nominato ministro dell'Istruzione pubblica e nel 1866 membro della Società italiana delle scienze.

⁵ A tal proposito Giusti scriveva: "Parve a taluni che il cominciare dalla legge sulla stampa fosse come mangiare il porro dalla coda e dare per primo ciò che doveva esser dato l'ultimo. Questo torna in massima, ma nel fatto speciale no. Ove il governo è più illuminato del popolo, la libertà della stampa deve tener dietro a tutte le altre, ma ove il popolo è più innanzi del governo, il governo ha bisogno d'interrogare l'opinione dell'universale, per farsene pro a reggere la cosa pubblica, e la libertà di stampa posta a capo delle riforme può tornare di grandissimo giovamento. Dall'altro canto, in Toscana, uno che scrivesse libero niente niente, o non poteva stampare una riga, o bisognava che si lasciasse cinciare a diritto e a traverso; ma se poi stampava fuori, o non era molestato, o la molestia si limitava a sequestrargli i libri stampati, e non era difficile eludere le dogane e la dormiveglia della polizia. Anzi è accaduto più volte che la polizia sequestrava i libri a conto del governo, e poi sapendogli male di bruciargli senza pro, o gli rivendeva a conto suo di sottomano, o se gli spartivano i capocci tra loro. In fondo il libro non andava perduto, e so di più d'uno che per farne passare le balle si è rassegnato a perderne i primi fagotti. Sui libri d'ogni genere che diluviavano di fuori si chiudeva un occhio, ed io ho veduto sui banchetti di per le strade, libri, libretti e libercoli, che a regola di commissario erano proibiti come le pistole corte. Insomma, se non avevamo libertà di stampa, avevamo libertà di lettura e libertà di chiacchiera, e se c'era vietato di porre in carta nostrale i nostri pensieri, tali e quali ce li dava la testa, ci lasciavano comprare a quattrini contanti i pensieri degli altri e imbeverci di tutto ciò che di libero e di arrischiato ci

veniva d'oltremonte. A ciò serviva grandemente lo stabile di Giovan Pietro Vieusseux, ove si dava lettura d'ogni libro e d'ogni giornale che uscisse in Europa, e ove s'incontravano i dotti e i notabili d'ogni maniera che da tutta l'Europa capitavano in Firenze". Cfr. G. Giusti, *Cronaca dei fatti di Toscana (1845 - 1849)*, Firenze, 1948, pag. 641.

⁶ Scrive ancora Giusti: "Padrone del giornale era Giuseppe Bardi, mercante di stampe, mercante di libri, mercante di congiure, mercante di tumulti, mercante di tutto. Per via di suo padre che pubblicava incisa la Galleria de' Pitti, egli da bravo teneva un piede in palazzo e un piede nelle mene rivolte, e la mattina incensando il servitorame dell'anticamera, e la sera tuffandosi nelle combriccole, e tenendo cricca nel negozio, serviva a due padroni, e tirava il salario di qua e di là. L'Alba fino da principio piluccò tutte le questioni che le capitavano fino a quella del diritto al lavoro. Dico piluccò, perché non ne svolse mai una, parte perché la censura le stava alle costole, parte perché non aveva borra da addentrarsi nel nocciolo delle cose. Ma visto che il foglio andava, e che più erano grosse e più piacevano, tirò via a dare nella campana senza badare se suonasse a giorno o a vespro, a battesimo o a morto, e picchia pur là che gli abbuonati crescono. L'impresario fu sempre il Bardi; mutò più volte maestro di cappella e l'orchestra, ma dal più al meno fu sempre la solita scampagnata. Le fasi dell'Alba appariranno in seguito e vedremo come ella recitasse sempre in modo, da non badare se la commedia era buona o cattiva in sé, ma se fruttava il casotto del bigliettinaio. Paragonerei il Bardi e compagni agli istrioni da fiera". Cfr. G. Giusti, *Cronaca dei fatti di Toscana (1845 - 1849)*, op. cit., pag. 642.

⁷ Giuseppe La Farina (Messina 1815 - Torino 1863). Partecipò ai moti siciliani del 1837 e dopo la rivoluzione del 1848 fu membro del governo provvisorio. Pubblicò numerose opere storiche e di orientamento neo ghibellino. Diresse il quotidiano democratico l'Alba nel 1847-1848. Esule in Francia e poi a Torino, si avvicinò al disegno di Cavour e fu segretario della Società nazionale (1857). Nel 1860 fu inviato da Cavour in Sicilia per affrettarne l'annessione, ma venne espulso da Garibaldi.

Fu deputato nella settima e ottava legislatura e partecipò ai lavori del Consiglio di Stato dove era entrato nel 1860.

⁸ Bartolomeo Filippo Aquarone (Porto Maurizio 1815- Siena 1895) fu professore di diritto costituzionale all'Università di Siena. È ricordato da Montanelli nelle "Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850" per la sua attività politica. Fu redattore

de "l'Alba", giornale diretto da Giuseppe La Farina, uscito a Firenze nel 1847. Tradusse nel 1856 il "Dottor Antonio" di Giovanni Ruffini. In una lettera di Massimo Cordero di Montezemolo a Giuseppe Elia Benza si legge: «Vidi ed amai subito il vostro Aquarone in Alessandria. È giovane da molto sperare e sotto i nostri auspici non fallirà a nobile fine.» (cfr. Alfonso Lazzari, *Lettere inedite di Eleonora Ruffini a Giuseppe Elia Benza*, in, "Rassegna storica del Risorgimento", 1916, pag. 586 n.). Scrisse molto e tra le sue opere maggiori una è dedicata a Gerolamo Savonarola. Per i suoi rapporti col Buffa tra il 1847 e il 1848, cfr. *Il regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1966, vol. I, passim.

⁹ Enrico Mayer (Livorno 1802 - 1877). Di padre tedesco e madre francese, studioso di pedagogia, fu precettore presso importanti famiglie aristocratiche. Imprigionato nel 1840 per sospetti rivoluzionari, fu volontario nel 1848. Ottenne la cittadinanza italiana soltanto nel 1860.

¹⁰ Pietro Thouar (Firenze 1809-1861). Educatore e letterato. Fondò giornali e almanacchi popolari fra cui: "Il nipote di Sesto Caio Baccelli" (Lunario molto diffuso, 1832), il "Giornale dei fanciulli", "Letture di famiglia".

¹¹ Atto Vannucci (Tobbiana, Pistoia 1810 - Firenze 1883). Storico, letterato e patriota, sacerdote, pubblicò testi classici e collaborò a riviste risorgimentali; nel 1847 diresse "l'Alba". Legato ai democratici toscani, nel 1848 fece parte del comitato romano per la Costituzione. Dal 1859 fu direttore della Biblioteca Magliabechiana di Firenze.

¹² Bettino Ricasoli, (Firenze 1809 - Brolio, Arezzo 1880), uomo politico italiano. Esponente del cattolicesimo liberale, si formò a Firenze nel gruppo degli intellettuali che gravitava intorno al circolo politico del ginevrino Vieusseux e al periodico di ispirazione liberale "Antologia". Nel 1846 si fece promotore di una petizione politica, con la quale si richiese al granduca di Toscana Leopoldo II di varare riforme liberali e di concedere la Costituzione. Nel 1859, nel corso della seconda guerra d'Indipendenza, dopo la deposizione di Leopoldo II, Ricasoli venne proclamato "dittatore della Toscana" e organizzò l'annessione del granducato al Piemonte, nell'ambito del processo di unificazione nazionale. Alla morte di Cavour (1861), dopo la proclamazione del Regno d'Italia, fu incaricato di formare il nuovo governo, nel quale rivestì la carica di presidente del Consiglio (1861-62) e in seguito quelle di ministro degli Esteri e di ministro della Guerra. Insieme al generale problema dell'av-

viamento dell'unificazione politica e amministrativa dell'Italia, dovette affrontare il problema del brigantaggio meridionale, e si impegnò per risolvere il conflitto con la Chiesa, che egli auspicava separata e indipendente dallo Stato. Ricevette un secondo mandato come capo del governo nel 1866-67.

¹³ Vincenzo Salvagnoli (Empoli 1802 - Pisa 1861). Oratore brillante, insigne avvocato, politico sensibile, fu tra gli intellettuali che dettero vita a quell'esperienza unica e irripetibile del Gabinetto Vieusseux. Intrattenne significativi rapporti epistolari con personaggi di spicco come: Gino Capponi, Cavour e Stendhal, conosciuto durante uno dei suoi molteplici viaggi parigini. Nominato senatore il 12 marzo 1860, morì a Pisa, dove si era ritirato, stremato dai molteplici impegni politici e intellettuali, il 21 marzo, due giorni dopo la proclamazione del regno d'Italia.

¹⁴ Raffaello Lambruschini (Genova 1788 - Figline Valdarno 1873). Uomo politico e pedagogista italiano, si affermò come uno dei principali esponenti del cattolicesimo liberale.

Entrò in contatto con il circolo culturale toscano che faceva capo all'"Antologia" e che aveva i suoi esponenti più illustri in G.P. Vieusseux, G. Capponi, C. Ridolfi, B. Ricasoli, con i quali condivideva le aspirazioni a un rinnovamento spirituale, culturale e civile del popolo, che fosse la base per la vita sociale più attiva e consapevole e per una vita religiosa più intimamente sentita. Questo programma ispirava le numerose iniziative da lui intraprese in questi anni: collaborò alla fondazione di casse di risparmio, si batté per l'introduzione nell'agricoltura di metodi più moderni e a favore della mezzadria, contribuì allo sviluppo e alla diffusione della stampa periodica e alla fondazione di nuove scuole, dagli asili a quelle per la preparazione professionale e magistrale.

Inoltre collaborò allo "Statuto" esponendo le sue idee per la democratizzazione e una riforma interiore della chiesa difendendo l'unità dell'Italia. In economia affermò il libero scambio; volle soppressa ogni forma di servitù nel lavoro; fu contrario ad ogni intervento monopolizzatore dello stato; rivelò per tutti gli abbinati il dovere di cooperare al miglioramento morale e materiale delle classi umili. In politica combatté ogni forma di tirannide, difese la libertà di stampa e d'insegnamento, affermò appunto l'indipendenza italiana.

¹⁵ Celestino Bianchi (1817 - Firenze 1885) Scrittore e pubblicista, uomo politico.

Collaborò con molti giornali fiorentini e nel 1848 diresse il quotidiano "Il Nazionale", poi, nel 1855 la rivista letteraria "Lo Spettatore".

Con un suo opuscolo "Toscana e Austria", edito nel 1859, mise in cattiva luce i Lorena che in quel tempo, occupavano la Toscana con Francesco III.

Fu segretario generale del Ricasoli e deputato dal 1860 al 1880. Nel 1872 assunse la direzione de "La Nazione".

¹⁶ Giuseppe Massari (Taranto 1821 - Roma 1884). Cattolico liberale oltre che interessante esponente della Destra storica, fu giornalista di professione e uomo politico in lotta per l'indipendenza dell'Italia. Dapprima discepolo ed amico di Vincenzo Gioberti del quale condivise le posizioni politiche, passò poi negli anni cruciali del Risorgimento a dirigere il servizio stampa e propaganda del Cavour. Deputato al parlamento nazionale dalla VII alla XV legislatura, scrisse, oltre "I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi", le biografie di Gioberti, Cavour e Vittorio Emanuele II.

¹⁷ Marco Tabarrini patriota e letterato toscano (Pomarance 1818 - Roma 1898), uomo politico, ministro dell'Istruzione nel gabinetto Ricasoli (1859), presidente del Consiglio di Stato. Illustrò opere del Giusti, di M. D'Azeglio, di Gino Capponi; pubblicò molti scritti con vivo senso storico, semplicità di stile, naturalezza di lingua.

¹⁸ Cfr. G. Montanelli, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Sansoni, Firenze, 1963, p. 349.

¹⁹ Su Domenico Buffa (Ovada, Alessandria 1818 - Torino, 1858) cfr. *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto M. Ghisalberti*, vol. I, Olschki, Firenze, 1971, pag. 607; E. Costa, *I moti della Lunigiana nei carteggi di Domenico Buffa (1853-1854)*, Comitato Mazziniano, Genova, 1972; IDEM, *La ricostituzione della società operaia di Lerici (aprile 1853)*, in, *Il Mutuo Soccorso. Lavoro e associazionismo in Liguria (1850-1925)*, a cura di Leo Morabito, Istituto Mazziniano, Genova, 1999, pagg. 245-269; IDEM, *Lettere di Domenico Buffa*, in, "Urbs. Silva et Flumen", 2002, pagg. 88-109.

²⁰ Cfr. E. Costa, *La giovinezza di Domenico Buffa (1818 - 1847)*, Torino, 1968, pag. 56.

²¹ Cfr. E. Costa, *La giovinezza di Domenico Buffa (1818 - 1847)*, op. cit., pag. 58.

²² Giuseppe Montanelli a Domenico Buffa, Pisa, 29 giugno 1838, in, *La giovinezza di Domenico Buffa (1818 - 1847)*, op. cit., pag. 79.

²³ "Caro amico, da jeri solamente mi sono rimesso a Pisa, e questa è la ragione che non hai avuto prima una risposta alla tua lettera.

È difficile che io risponda al tuo quesito. Vorresti un impiego adattato per te in Toscana?

E vorresti che questo impiego non ti occupasse di troppo? Per te io non vedrei altro impiego che nell'insegnamento. Ma un impiego nell'insegnamento esige molta occupazione, e perciò non soddisferebbe alla seconda delle tue condizioni. Dimodoché non ti posso tacere che mi trovo assai imbrogliato a dare uno sfogo alla tua richiesta. Quello poi di cui debbo avvertirti si è che non è mai stato così numeroso come attualmente il numero dei concorrenti agli impieghi in Toscana, e che per un forestiero specialmente si rende difficilissimo ottenerli. Se tu avessi volontà di metterti sulla via di concorrere a qualche impiego in Toscana, dovresti venire qua a prendere la naturalizzazione, e ciò forse faciliterebbe la cosa". Cfr. Giuseppe Montanelli a Domenico Buffa, Pisa, 12 settembre 1844, in, *La giovinezza di Domenico Buffa (1818 - 1847)*, op. cit., pag. 96.

²⁴ In un biglietto scritto da Giampietro Vieusseux il 18 agosto 1846 e indirizzato a Buffa si legge: "Mio caro Buffa. Volete voi farmi il piacere di mangiare la zuppa dimani da me con un distinto romano, il D[omi]mede[di] Pantaleoni, cultore delle scienze storiche e sociali alle ore 5? Spero che l'amico Aquarone vorrà accompagnarvi. Credetemi con la solita stima ed amicizia". Cfr. E. Costa, *La giovinezza di Domenico Buffa (1818 - 1847)*, op. cit., pag. 76.

²⁵ Cfr. E. Costa, *Domenico Buffa a Firenze nel 1846*, Le Monnier, Firenze, 2003.

²⁶ Cfr. ivi, pag. 356.

²⁷ Cfr. "L'Italia", n. 21, 30 ottobre 1847, pag. 84.

²⁸ Cfr. ibidem.

²⁹ Cfr. ibidem.

³⁰ Cfr. ibidem.

³¹ Cfr. "L'Italia", n. 23, 13 novembre 1847, pag. 92.

³² Cfr. ibidem.

³³ Cfr. "L'Italia", n. 21, op. cit., pag. 85.

³⁴ Cfr. "L'Italia", n. 22, 6 novembre 1847, pag. 89.

³⁵ Cfr. "L'Italia", n. 24, 20 novembre 1847, pag. 96.

³⁶ Cfr. ibidem.

³⁷ Cfr. "L'Italia", n. 22, op. cit., pag. 88.

³⁸ Cfr. ibidem.

³⁹ Cfr. "L'Italia", n. 22, op. cit., pag. 89.

⁴⁰ Cfr. "L'Italia", n. 24, op. cit., pag. 97.

⁴¹ Cfr. ibidem.

⁴² Cfr. ibidem.

⁴³ Cfr. "L'Italia", n. 23, op. cit., pag. 93.

⁴⁴ Cfr. "L'Italia", n. 25, 27 novembre 1847, pag. 101.